

Tavola Rotonda

Introduzione

Nino Briamonte

Nel dare avvio ai lavori di questa tavola rotonda, che intende essere un omaggio a Luciano Bianciardi e un contributo ad una rilettura della sua opera, mi preme indirizzare alcune parole di ringraziamento a coloro che hanno contribuito alla sua organizzazione.

Questo incontro, infatti, auspicato da molti (e il numeroso pubblico presente qui oggi ne è un conferma), ha potuto realizzarsi grazie alle cure e alla disponibilità di alcune persone che è doveroso presentare.

Prima di tutti, la dottoressa Silvia Fogolin, che con entusiasmo e passione ha risolto tanti problemi pratici e con competenza ha saputo pensare e coordinare i diversi tasselli, che dovevano comporre l'occasione odierna. E uno di questi importanti tasselli è stata Annalisa Bruni, che si è occupata con uguale efficacia della comunicazione e della diffusione. Per questi ultimi aspetti, un appoggio ci è venuto anche dal Club di Venezia e dal suo presidente, il professore Bruno Rosada, che è qui con noi e che prenderà la parola alla fine, come esperto lettore e cultore della letteratura italiana contemporanea.

Infine, la casa editrice Bompiani, che ha riproposto recentemente il bel romanzo di Bianciardi *La battaglia soda* e che ha sostenuto questo convegno.

Ci conviene presentare subito anche i partecipanti a questa tavola rotonda, ai quali siamo molto grati per aver risposto così prontamente all'invito: la collega Ilaria Crotti, docente di Teoria della Letteratura all'Università di Venezia e nota studiosa del nostro Novecento; il dottor Filippo Secchieri, di Ferrara, autore d'un libro sulle *Operette morali* e di saggi e interventi su scrittori della nostra letteratura moderna e contemporanea.

Inoltre, abbiamo la fortuna e il grande piacere di salutare Luciana Bianciardi, figlia dello scrittore, che segue le orme del padre nel mestiere di traduttore. È, infatti, nota e apprezzata traduttrice dall'inglese e vincitrice del Premio Città di Monse-lice-Opera prima nel 1983.

Ringrazio dunque i partecipanti, cui cederò la parola fra qualche minuto.

Vorrei dire soltanto alcune parole su Luciano Bianciardi per ricordarne la figura a chi, più giovane, forse, la conosce meno.

C'è stato un periodo in cui ci eravamo dimenticati di Luciano Bianciardi: per buona parte degli anni '70 e '80. È morto nel 1971 e poi scomparso anche dagli interessi non solo dell'e-

ditoria, ma anche dagli interessi di quella generazione di intellettuali che è rimasta dopo di lui e di quella che ne è stata erede. Se ne è parlato poco. Luciano Bianciardi era scomparso!

Fatto sta che molte cose rimanevano, importanti, della sua opera: non solo i romanzi, ma anche le traduzioni. Una, particolarmente, famosa: la traduzione dei *Tropici* di Henry Miller. Per quelli della mia generazione, che allora erano al liceo, i *Tropici* erano opera di Bianciardi: quella traduzione era una novità, tra le poche altre della narrativa italiana, nella lingua italiana del dopoguerra. Faceva parte, in qualche modo, della sua bibliografia primaria. Era uno dei *suoi* libri. La traduzione di Bianciardi, per noi, entrava di diritto nel novero delle rare traduzioni d'autore di questo secolo, destinate a rimanere esemplari. Me ne viene in mente un'altra, tanto per ripercorrere i miei ricordi di lettore, forse meno conosciuta, quella del *Benito Cereno* di Cesare Pavese.

Luciano Bianciardi iniziò la sua attività di scrittore dopo aver abbracciato il "mestiere", come diceva lui, il suo lavoro di traduttore.

Incominciò a tradurre nel '55, nel gennaio del '55, un libro "pesante", un lavoro, proprio perché il primo, portato a termine con molta fatica: *Il flagello della svastica* di Russel, un libro che leggemmo in molti, che ebbe una notevole diffusione e suscitò passioni.

Dopo, tra il '55 e il '70, Bianciardi continuò a tradurre. Il suo lavoro quotidiano, il suo "mestiere", era quello del traduttore. Cominciò a scrivere cose proprie, se si escludono le collaborazioni giornalistiche, dopo, negli anni '56-'57, quando uscì *Il lavoro culturale*.

Il libro che lo rese famoso è un libro che è strettamente legato, a mio avviso, alla traduzione dei *Tropici* di Miller. I *Tropici* furono tradotti nel '61 e *La vita agra* uscì nel '62. Non a caso, tra l'altro, nel suo romanzo Bianciardi cita proprio Henry Miller in una pagina, che fra poco vi leggerò, perché è la dichiarazione di programma più compiuta del Bianciardi scrittore.

Ma faremmo torto allo scrittore se non ricordassimo anche la sua lunga attività di giornalista. Egli fu una presenza scomoda, aspra nella cultura italiana di quegli anni e nel giornalismo. Non furono molti, in verità, coloro che lo amarono veramente. Senza dubbio lo amarono molti suoi lettori. Per gli addetti ai lavori egli continuò ad essere "scomodo".

Dal 1960, pur continuando a lavorare infaticabilmente come traduttore, riuscì a ritagliarsi il tempo per "divertirsi – come egli scrive – a cantare una vecchia storia, a inventare un dispetto". Scrisse, così, i suoi romanzi maggiori: *L'integrazione* (1960),



La vita agra (1962), *La battaglia soda* (1964), *Aprire il fuoco* (1969), ripubblicati quasi tutti negli ultimi anni.

Nasce di qui, dunque, il nostro intento odierno, non solo di prendere atto d'un rinnovato interesse per l'opera di Bianciardi, ma anche di farne emergere alcune ragioni. È recentissima la riedizione del romanzo *La battaglia soda* e, nell'autunno scorso, in un congresso a Grosseto, è stata indagata la sua attività di traduttore. E anche gli Atti di questo congresso sono di prossima pubblicazione. Ma è dagli inizi degli anni '90 che iniziative pubblicitiche e convegni hanno riproposto all'attenzione la sua figura e la sua opera, contribuendo non poco a definirne il ruolo nella letteratura di quegli anni. Come si dovrebbe fare per altri scrittori, che soffrono d'una uguale forma di oblio. E mi torna il ricordo, per esempio, di Mastronardi, la cui *Trilogia di Vigevano* è, a mio avviso, una delle opere più preziose che abbiamo nel romanzo del secondo '900. O, ancora, mi piace citare Giuseppe Berto, che metto accanto a Bianciardi, e non solo per la cronologia dei suoi libri più noti.

È mia impressione che permangano vaste ombre nel quarto di secolo che segue la seconda guerra mondiale e una trascuratezza che anche il mondo accademico dovrebbe contribuire a scuotere sollecitando l'interesse dei giovani.

Per quanto riguarda Bianciardi (lo ripeto) le diverse iniziative degli ultimi anni, con riedizioni anche di testi e racconti sparsi e meno noti, indirizzano nel senso giusto. Ho appreso ancora, di recente, che esiste il progetto di ripubblicare una delle sue traduzioni. Ebbene, anche su questo terreno potrebbe muoversi

un programma universitario nella specializzazione sulla traduzione letteraria. Dicevo della riedizione di alcuni suoi racconti, apparsi in giornali e riviste, e di scritti e articoli che rivelano un Bianciardi pungente, spesso premonitore, nell'analisi che fa del suo tempo, delle parole che si ripetevano, delle parole d'ordine che circolavano nei suoi anni, negli anni del *boom*, della diffusione del nuovo spettacolo televisivo, degli elettrodomestici, ecc.

Egli tenne per anni rubriche di critica del piccolo schermo, di sport, di fatti sociali, di cinema. Il suo contributo alla critica della cultura diffusa di quegli anni ci offre ancora oggi strumenti taglienti e parole rivelatrici.

Il cinema lo affascinò molto, fin dagli anni grossetani, quando creò e diresse un cineclub. Collaborò, poi, con "Cinema Nuovo", la rivista di Guido Aristarco, tra il '54 e il '56. Tra gli altri ricordo qui un suo articolo, *Traduttori traditori*, in cui, in maniera originale e cogliendone gli aspetti sociologici e commerciali, si occupava della forma che i titoli dei film stranieri acquistavano in italiano. E da un titolo di film divenuto famoso, sulla società italiana del *boom* economico, *La dolce vita*, trasse ispirazione per il titolo del suo romanzo, che divenne altrettanto simbolico, *La vita agra*. Esso faceva da contraltare al primo, smorzando l'illusione felliniana. Dal romanzo, come tutti saprete, fu tratto un film ad opera del regista Carlo Lizzani. In seguito, Bianciardi collaborò ancora con il cinema, con altri suoi testi e sceneggiature e, in un'occasione si fece anche attore, sotto la direzione (se ben ricordo) di Pasquale Festa Campanile.

Riguardo alle sue collaborazioni con giornali e riviste, più numerose dopo il successo del romanzo, un episodio è forse da ricordare, che ci fa capire meglio un tratto della sua personalità, insofferente, ironica, pungente, ruvida e, fondamentalmente, anarchica. Lo racconta lo stesso Indro Montanelli, allora direttore del "Corriere della Sera", che gli chiese una collaborazione stabile nella redazione del giornale, garantendogli ogni libertà e un ottimo stipendio. Sarebbe stata, per lo scrittore, la provvidenziale soluzione a tutti i suoi problemi economici. Ebbene, egli bruciò l'offerta in un istante e uscì dal colloquio dopo aver fatto il gran diniego.

Da queste note, fatte in maniera un po' frettolosa per non togliere tempo agli oratori-ospiti di questa tavola, emergono alcuni aspetti della presenza di Bianciardi nella cultura di questo mezzo secolo, che sono in parte già venuti fuori in convegni e in contributi promossi e organizzati dalla Fondazione Luciano Bianciardi di Grosseto. Voglio dire il rapporto tra letteratura e traduzione, l'interazione tra linguaggio filmico e racconto, senza dimenticare il nodo della presenza degli intellettuali e degli scrittori in una società in rapida, disordinata trasformazione.

Ci si avvede allora della ricchezza del lascito bianciardiano, che trova esiti altamente espressivi nella sua opera narrativa.

Ascolteremo, ora, in particolare, due interventi che prenderanno in esame due romanzi che rappresentano i due versanti della scrittura di Bianciardi: *La battaglia soda* e il "recupero" del suo interesse per l'Ottocento risorgimentale e garibaldino; *Aprire*

il fuoco, che è, a mio avviso, il libro in cui tutte le “istigazioni” linguistiche e culturali, ricordate sopra, trovano compiuta espressione.

A sostegno delle poche cose che sono riuscito a dire, leggo ora la pagina della *Vita agra* che avevo annunciato. Essa potrebbe, da sola, costituire il punto di partenza d'un ulteriore approfondimento.

“Datemi il tempo, datemi i mezzi, ed io farò questo e altro.

Costruirò la mia storia a vari livelli di tempo, di tempo voglio dire sia cronologico che sintattico.

Farò squillare come ottoni gli aoristi, zampognare come fagotti gli imperfetti, pagine e pagine di avoivoevo da far scendere il latte alle ginocchia, svariare i presenti dal gemito del flauto al trillo del violino alla pasta densa del violoncello, tuonare come grancasse e timpani i futuri carichi di speranza.

E se proprio volete, ve li farò sentire tutti insieme, orchestrati in sinfonia.

Vi mostrerò il muso della tinca, davanti alla fiocina del sub, cinquanta metri sotto il faraglione, per dissolvere poi, lento, su quell'altro muso di tinca, quando lo aggredisce il raschietto del ginecologo.

Vi darò la narrativa integrale – ma la definizione, attenti, è provvisoria – dove il narratore è coinvolto nel suo narrare proprio in quanto narratore, e il lettore nel suo leggere in quanto lettore, e tutti e due coinvolti insieme in quanto uomini vivi e contribuenti e cittadini e congedati dell'esercito, insomma interi.

Proverò a riscrivere tutta la vita non dico lo stesso libro, ma la stessa pagina, scavando come un tarlo scava una zampa di tavolino. Ricordo che dalle mie parti, appena faceva buio, dicevo allora, ma adesso sono poi ben certo che quelle parti fossero veramente le mie, e come e perché io dicessi parti, appunto mie, dopo il calare del sole?

Proverò l'impasto linguistico, contaminando da par mio la alata di Ollesalvetti diobò, e 'u dialettu d'Ucurdunnu, evocando in un sol periodo il Burchiello e Rabelais, il Molinari Enrico di New York e il lamento di Travale – guata guata male no mangiai ma mezo pane – Amarilli Etrusca e zio Lorenzo di Viareggio.

Ma anche vi darò il romanzo tradizionale, con tre morti per forza, due gemelli identici e monocoriali e un'agnizione. Il romanzo neocapitalista, neoromantico o neocattolico, a scelta. Ci metterò dentro la monaca di Monza, la novizia del convento di ***, il curato di campagna e il prete bello.

Datemi il tempo, datemi i mezzi, e io toccherò tutta la tastiera – bianchi e neri – della sensibilità contemporanea. Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, l'amor coniugale, il conformismo, la sonnolenza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle.

Et dietro poteranno seguire fanterie assai illese” (Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 27-28).

Aggiungo solo una nota per coloro che non avessero colto un piccolo espediente “significativo” del Nostro: il Molinari Enrico di New York non è altro che la traduzione del nome di Henry Miller.

Ci sarà forse tempo, alla fine degli interventi, di approfondire qualche spunto, qualche suggerimento. Intanto, vi ringrazio dell'attenzione e do la parola, come convenuto, alla professoressa Crotti.